



◆ **Roberta Pinotti e Carlo Rognoni, una professoressa e un giornalista, segretari provinciale e regionale dei Ds**

◆ **Lei è un'insegnante, madre di una bimba di 6 anni, un passato negli scout «Smettiamo di essere prevedibili»**

◆ **Lui è stato direttore di Panorama e del Secolo XIX: «Cerchiamo di capire un minuto prima i processi reali»**

REPORTAGE ■ IL CONGRESSO

Genova, la rivoluzione nella Quercia

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

GENOVA Tic, tac, tic, tac, scorre il tempo, avanza la storia, corrono gli eventi, cambiano le città. E i partiti? «Il nostro partito è spesso in ritardo sui processi reali della società, ci arriviamo un minuto dopo; l'importante sarebbe arrivarci un minuto prima» sostiene Carlo Rognoni, 57 anni, ex direttore di «Panorama» e del «Secolo XIX», vicepresidente del Senato, eletto a sorpresa segretario dei Ds liguri. «Questo partito può vincere se la smette di essere prevedibile, di garantire un certo cursus honorum» dice Roberta Pinotti, 38 anni, professoressa, madre di una bambina di 6 anni, un passato negli scout cattolici, neo segretaria dei Ds genovesi. Pinotti e Rognoni, gente che ha conosciuto appena il Pci, che non ha seguito il percorso di stanza in stanza nella storica sede di Salita San Leonardo, che si è affermata nella società e che porta una ventata d'improvvisa novità in un partito, come quello genovese, dal piglio operaista e dal cuore antico. È la piccola grande rivoluzione di Genova, in linea con quanto sta avvenendo nella città della Lanterna. I funzionari perdono il controllo delle poltrone, il segretario genovese non diventa segretario regionale, si vanifica la successione automatica, non vengono più garantite le promozioni dell'apparato. Che succede? «La diversità è una ricchezza», sostiene Giuliano Gallanti, avvocato, presidente dell'Autorità Portuale, «in un'epoca in cui il partito torna a svolgere un ruolo di intellettuale collettivo. Dobbiamo discutere per decidere, ma dobbiamo anche discutere per capire». Con oltre 10.000 iscritti, due soli funzionari (altri due al regionale e altri due in aspettativa), l'80% alla mozione Veltroni, la Federazione Ds di Genova riflette il delicato passaggio della città da centro industriale a polo commerciale, marittimo e tecnologico. Un partito dalla particolare composizione anagrafica (nelle sezioni molti anziani e pensionati) specchio della città che però ha deciso di scommettere sui giovani. «Quando ho assunto la carica - racconta Ubaldo Benvenuti, 46 anni, segretario uscente - ero il più vecchio in segreteria. Adesso lascio a una più giovane di me e a una segreteria di giovani che si sta affermando sul campo». Una partita non facile poiché i processi di trasformazione a Genova corrono veloci. E se la crisi della grande industria ha prodotto 50 mila pensionati, ha lasciato liberi un milione mezzo di metri quadrati dismessi ed ha svuotato le roccaforti rosse del ponente del riferi-

mento classico, cioè la fabbrica, la città della Lanterna ha recuperato lo sguardo marittimo e dunque la centralità del Mediterraneo, ha riscoperto l'anima commerciale e turistica, ha sposato le nuove tecnologie, ha offerto servizi alle imprese, ha stretto alleanze in grande stile con Barcellona e Marsiglia. Manca quello che l'ex ministro Claudio Burlando chiama «un umore positivo», una sorta di autostima che chiuda con i piagnistei e ricollochi Genova tra i grandi centri europei. La politica, in questo senso, può aiutare la città anche se, sottolinea Benvenuti, «la trasformazione non l'abbiamo subita ma l'abbiamo sollecitata», sapendo che in qualche modo «bisognava mettere le mani nella nostra carne». Sì, carne viva, di eterne passioni, di lotte storiche come quelle degli anni Sessanta contro il governo Tambroni, di battaglie internazionaliste (l'Africa colonialista, l'America Latina dei golpe, la Grecia, il Portogallo e la Spagna franchi-

sta) in una lunga epopea in cui le tute blu genovesi sventavano alla testa dei cortei che hanno segnato le svolte democratiche portando la loro ruvida saggezza, il duro dialetto e il dolce senso della solidarietà. «Non a caso la storica sezione dell'ex Italsider di Cornigliano, an-

che se cambia il nome del partito, è sempre intitolata a Amilcar Cabral, l'eroe della lotta al colonialismo portoghese. «Non possiamo nascondere - afferma Carmelo Magliano, 44 anni, iscritto al Pci dal '76, che di quella sezione è segretario, - che oggi c'è un distacco col

nuovo. Il mio timore è quello di un allentamento tra le istanze degli operai ed una dirigenza così avanzata. Dobbiamo operare per riavvicinare il mondo del lavoro, che a Genova ancora esiste, e il nuovo partito. Ognuno di noi deve portare un mattone per costruire la

nuova casa. E senza i mattoni degli operai di casa non se ne fa». Si chiama insicurezza il senso che attraversa la città in questa fase di trasformazione sociale ed economica. E la discussione che segna il Ds è questa: accelerare o frenare il cambiamento? «Si poteva stare con le mani in mano a piangere sulla porta della casa distrutta, noi l'abbiamo ricostruita» rammenta Burlando. Le basi per la svolta sono state poste con le Colombiane del '92. Forse non si era intuito, allora, che dietro il recupero del Porto Antico da parte di Renzo Piano si celava il disegno strategico di Genova che cambia. Così adesso la città della Lanterna ha davanti tre straordinari appuntamenti: il Giubileo del 2000 quando diventerà il punto d'attracco navale e crocieristico; la riunione del G8 che si terrà proprio qui nel giugno del 2001; Genova Capitale Europea della Cultura nel 2004. Un partito che governa, elabora e intesse, dunque, quello genovese

e che sta portando faticosamente la metropoli fuori dal tunnel. Solo così si può capire la ventata di novità sorta nei congressi: «Una novità - sottolinea l'architetto Giovanni Spalla, che ha firmato il recupero di Palazzo Ducale, - che corrisponde ad un dibattito molto approfondito che c'è stato nelle sezioni dove è nata questa necessità di rinnovamento». Giovani, volentieri, associazioni hanno spinto dall'esterno perché i Ds raccolgano la sfida di una nuova sinistra non più monolitica ma rete di interessi. «La richiesta dei giovani - spiega Stefano Francesca, dinamico esponente della segreteria - è quella di innovare la tradizione. Sono giovani che, nel volontariato e nell'associazionismo, hanno un ruolo forte in città che vogliamo recuperare in termini di militanza, programma e valori». Dietro la patina apparentemente grigia, Genova dunque mantiene vive le sue singolarità sociali. Tante espressioni - dall'associazione di Don Gallo al club unito dei tifosi di Genoa e Samp, dal mondo dell'editoria a quello della musica - che sta dando opportunità a nuove esperienze. Anche perché alcuni avvenimenti - basta pensare alla vicenda legata al mancato rinnovo alla carica di sindaco di Adriano Sansa - avevano creato solchi di divisione con la società. «Abbiamo rischiato allora e stiamo rischiando anche adesso sulla Regione di provocare delle lacerazioni» avverte Renzo Miroglio, segretario della Camera del Lavoro. «C'è un problema di gestione del partito che va rivisto», aggiunge, «anche di fronte agli elementi di novità e rottura». La questione, a Genova come altrove, è dunque quella sollevata da Veltroni: quanto Pci portarsi dietro? «La storia del Pci è una storia di libertà, non a caso da cattolica mi sono iscritta al partito e non a caso ho cominciato il mio mandato da segretaria andando a rendere omaggio alla tomba di Guido Rossa. Oggi il nostro partito è ancora chiuso ma molto saggio ed ha capito che bisogna rinnovarsi» dice Roberta Pinotti. Per ora, la sinistra giovanile lo appoggia convinta; ma contemporaneamente diserta il voto per la direzione provinciale, polemica per essere ancora esclusa dagli organismi di partito. «Una contraddizione», riconosce il segretario: «Stiamo iniziando un percorso, ci vuole tempo».



TRADIZIONE DEL Pci
Pinotti: è una storia di libertà, non a caso da cattolica mi sono iscritta al partito

Milano, tributo al pensiero riformista del Pci Sandro Ottolenghi il nuovo segretario, passa l'emendamento della sinistra

MICHELE SARTORI

MILANO Porta orecchini di colore diverso, «a seconda dell'umore». Bugia. Oggi ce l'ha nero, l'orecchino, e splendente l'umore, Federico Ottolenghi: candidato unico prima ed ora nuovo segretario della federazione metropolitana milanese dei Ds col voto di 583 delegati su 642, più del 90%, percentuali bulgare, e la sinistra interna che gli intona peana pur essendo un veltroniano, «è un uomo nuovo», «è un uomo nuovo... Sorride imbarazzato: «Cercherò subito di far danni, così vi calmate».

Il primo «danno» però è appena capitato, subito prima della proclamazione. Obiezione della sinistra al primo articolo della proposta del nuovo statuto nazionale. Perché mai limitarsi a definire le origini dei democratici di sinistra nei pensieri «socialista, liberale e cristiano-sociale»? Ed il Pci? Cancellato dall'albero genealogico? Voto trasversale, ed emendamento accolto: tra i pensieri costituenti figura anche quello del «partito comunista italiano». Già che c'erano, poi: cassato anche l'intero preambolo allo statuto, «troppo pomposo». Nel Pci Ottolenghi non ha fatto in tempo a militare formalmente - stava nella Fgci, quando ha cessato di essere «giovane» - ha trovato il Pds ma non è in disaccordo con l'emendamento: «Negare che il Pci sia alle nostre origini mi sembrerebbe curioso, anche se non è più quel tempo. Il passato si può rivedere criticamente ma non si può fingere che non esista; e che non abbia contenuto cose straordinarie».

Ha 35 anni, il neosegretario. Vive con Barbara, non hanno figli. Tifa Milan, «ma moderatamente». E' laureato in scienze politiche. A Milano ha fondato una coop che propone laboratori didattici, la «Accademia dei pugni». Poi, dal 1996, è passato a Roma, braccio destro del ministro Berlinguer e protagonista della riforma delle superiori. La casa a Milano l'ha tenuta, ed ha fatto bene. Torna su proposta della direzione nazionale: troppe difficoltà interne alla federazione, senza contare che «i problemi e le sconfitte dei Ds a Milano sono problemi e sconfitte fatti propri dal gruppo dirigente nazionale».

La sinistra, da due anni out dalla segreteria provinciale, oggi forte di un 27%, c'è stata. «Per noi l'importante era cercare soluzioni in cui si potesse riconoscere in modo convinto una parte ampia del partito; e che ci assicurassero riconoscimento politico e pari dignità. Ottolenghi ha risposto in modo convincente e siamo stati i suoi più leali sostenitori», giudica Sandro Pollio Salimbeni,

mozione 2, con un occhio già puntato a marcare la futura composizione della segreteria. Ottolenghi intende farla più concentrata possibile: «ristretta, unitaria e largamente rinnovata». Intanto è riuscito a portare radicalmente la direzione provinciale, da 158 a 70 membri. Pensa ad una federazione provinciale basata sul «federalismo», che coordina e non «detta» la linea; ad un «partito-rete» nel quale sezioni e militanti comunicano costantemente via e-mail. Prevede tagli finanziari. «Saranno necessarie scelte dolorose», annuncia, «e non solo economiche: «Ridificare qui i compiti di un partito richiede di metterci tutti in discussione».

Già. L'intenzione del nuovo segretario è questa: «Non rivendicare generica attenzione per Milano da parte del partito o del governo, ma essere noi in grado di porre domande e proporre soluzioni su cui la politica nazionale sia costretta a misurarsi». Abbinare all'efficietismo aziendale nel governo della città uno «spirito solidaristico», stabilire regole diverse dal «fai da te» della giunta Albertini... Costruire il futuro di una città ricca e vitale ma ancora priva di infrastrutture e di qualità ambientale «interloquendo con tutti... Ricostruire il partito... Ottolenghi punta il grosso delle sue carte sui giovani: «Quando sono responsabilizzati, hanno capacità straordinarie». Per ora, la sinistra giovanile lo appoggia convinta; ma contemporaneamente diserta il voto per la direzione provinciale, polemica per essere ancora esclusa dagli organismi di partito. «Una contraddizione», riconosce il segretario: «Stiamo iniziando un percorso, ci vuole tempo».

LUIGI QUARANTA

ROMA Vittoria di misura del centrosinistra nei ballottaggi per le elezioni comunali in Sicilia, per le quali erano chiamati al voto circa trecentomila elettori di nove comuni. Cinque di questi avranno sindaci del centrosinistra, tre del Polo, mentre in uno si tornerà alle urne perché è mancato il quorum. Pari la sfida dei due capoluoghi: Siracusa è andata al Polo, Caltanissetta al centrosinistra.

Sicilia, cinque Comuni su otto al centrosinistra L'Ulivo confermata Caltanissetta, ma a Siracusa è diviso e stravince il Polo

Lo spoglio nel capoluogo nisseno, già dalle prime schede ha visto in testa il candidato del centrosinistra, il farmacista diessino Salvatore Messina, indicato dalla coalizione a succedere a Michele Abbate, il sindaco ucciso la scorsa primavera da un balordo e spirato proprio tra le braccia del suo amico Messina. Con una percentuale di votanti di poco superiore al 52% il vantaggio di Messina (che al primo turno aveva ottenuto il 39%) sul suo avversario Francesco Panepinto (fermatosi quindici giorni fa al 32,5%) è apparso evidente in tutte le sezioni e si è stabilizzato alla fine in un netto 53% a 47%. Non sembra dunque aver funzionato l'appello a favore di Panepinto lanciato da Giuseppe

Mancuso, sindaco della città fino a tre anni fa e che alla testa della lista di Alleanza nazionale aveva raccolto circa il 25% dei voti. Il successo nel capoluogo è stato doppiato per il centrosinistra dall'affermazione a Mazzarino. Nettissimo il successo a Siracusa del candidato del Polo, Giambattista Bufardecì, deputato regionale di Forza Italia. Il centrodestra capitalizza al meglio nel secondo turno le profonde divisioni del centrosinistra che avevano portato prima alla caduta dell'amministrazione ulivista di Marco Fatuzzo, poi alla presentazione di quattro candidati di centrosinistra in concorrenza tra loro. Per il ballottaggio si era «qualificato» il popo-

lare Fausto Spagna, anch'egli deputato regionale, sostenuto al primo turno solo dal suo partito e dai Ds. Quindici giorni fa Bufardecì aveva distanziato Spagna di 22 punti percentuali (44,7% a 22%) ieri sera ha vinto raccogliendo il 73,60% dei voti, lasciando a Spagna un modestissimo 26,40%. Bufardecì dovrà però fare i conti con un consiglio nel quale non avrà la maggioranza. Non è servito quindi a nulla il difficile lavoro di ricucitura tentato tra i due turni e che

aveva visto aggiungersi a sostegno di Spagna l'Udeur, lo Sdi, i Democratici, Rifondazione comunista, Rinnovamento italiano e due liste

civiche tra cui quella che aveva sostenuto al primo turno la candidatura dell'ex senatore comunista Franco Greco. Emblematico era stato in questi giorni il silenzio di Fatuzzo, significava la base percentuale di votanti (42,68% il dato definitivo), testimonianza evidente della difficoltà di riorganizzare le fila di un centrosinistra così profondamente diviso. Parzialmente soddisfazione, il chiaro successo a Pachino, l'altro comune della provincia dove si votava, del

candidato dell'Ulivo Mauro Adamo con il 54,1% sullo sfidante del Polo Giuseppe Campisi fermatosi al 45,9%. A Mazara del Vallo il 34,5% di votanti alle 17.00 era indicativo di una battaglia all'ultimo voto tra i due candidati giunti al ballottaggio. La prima sezione scrutinata assegnava un leggerissimo vantaggio al candidato del Polo Nicolò Vella su quello del centrosinistra Nicola Giacalone. Una tendenza che dopo una lunga attesa è stata confermata nel risultato definitivo (51,94% a 49,66%) che conferma la città al Polo. Proprio come a Monreale, grande e importante centro alle porte di Palermo, dove l'ex sindaco e deputato regionale di Alleanza nazionale Salvo Caputo ha sconfitto la candidatura del centrosinistra Lea Giangrande. A Sciacca lo scontro era tutto interno al centrosinistra, e si è risolto proprio alle ultimissime battute in favore di Ignazio Cucchiara, sostenuto da due liste civi-

che ispirate una dai Democratici, l'altra da una parte «dissidente» dei Ds; il risultato finale gli assegna il 50,44% dei voti, con un vantaggio di appena 200 voti su Gioacchino Marsala, esponente di spicco dell'Udeur sostenuto ufficialmente anche da Ds, Ppi e Rinnovamento italiano. A Sant'Agata di Militello, nel Messinese infine netta affermazione per il candidato del centrosinistra Aldo Fresina. Non ha dovuto aspettare lo spoglio per sapere che non ce l'aveva fatta Paolo Sessa, candidato sindaco del centrosinistra a Milo, in provincia di Catania. La sua era una situazione surreale: dopo due anni di amministrazione, si era visto annullare l'elezione per un ricorso, a seguito al quale era stato deciso che i millesi sarebbero dovuti tornare alle urne per ripetere il ballottaggio. Sennonché il suo avversario nel frattempo è morto e Sessa ha dovuto combattere contro l'astensionismo per superare il 50% dei votanti, soglia necessaria per la validità delle elezioni, ma difficilissima da raggiungere di fronte all'ovvio disinteresse (se non l'aperto boicottaggio) della parte politica avversa. Ci si è fermati al 43,02%, equivalenti a 437 elettori. Milo resterà amministrata da un commissario prefettizio.

